TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. J_MSS_0477

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

Misso

Mauganelli Ab. Gio. Canzone
sul suo viaggio a Roma e Sicilia
come segretario dell'Arcivescovo di Corfù.

1820.

N. L'Ab. Gio. Manganelli di Montanars,
verso Gemona, fu un'uomo di modi
obbliganti e pulitissimo nel tratto
e nel vestire, fu anche Professore
nel Seminario udinese.

Alla
Gentilissima Sig.ra Antonietta Tami-Politi

L'Ab.e Giovanni Mangonelli

Detto in Arcadia Agosto Cripeo

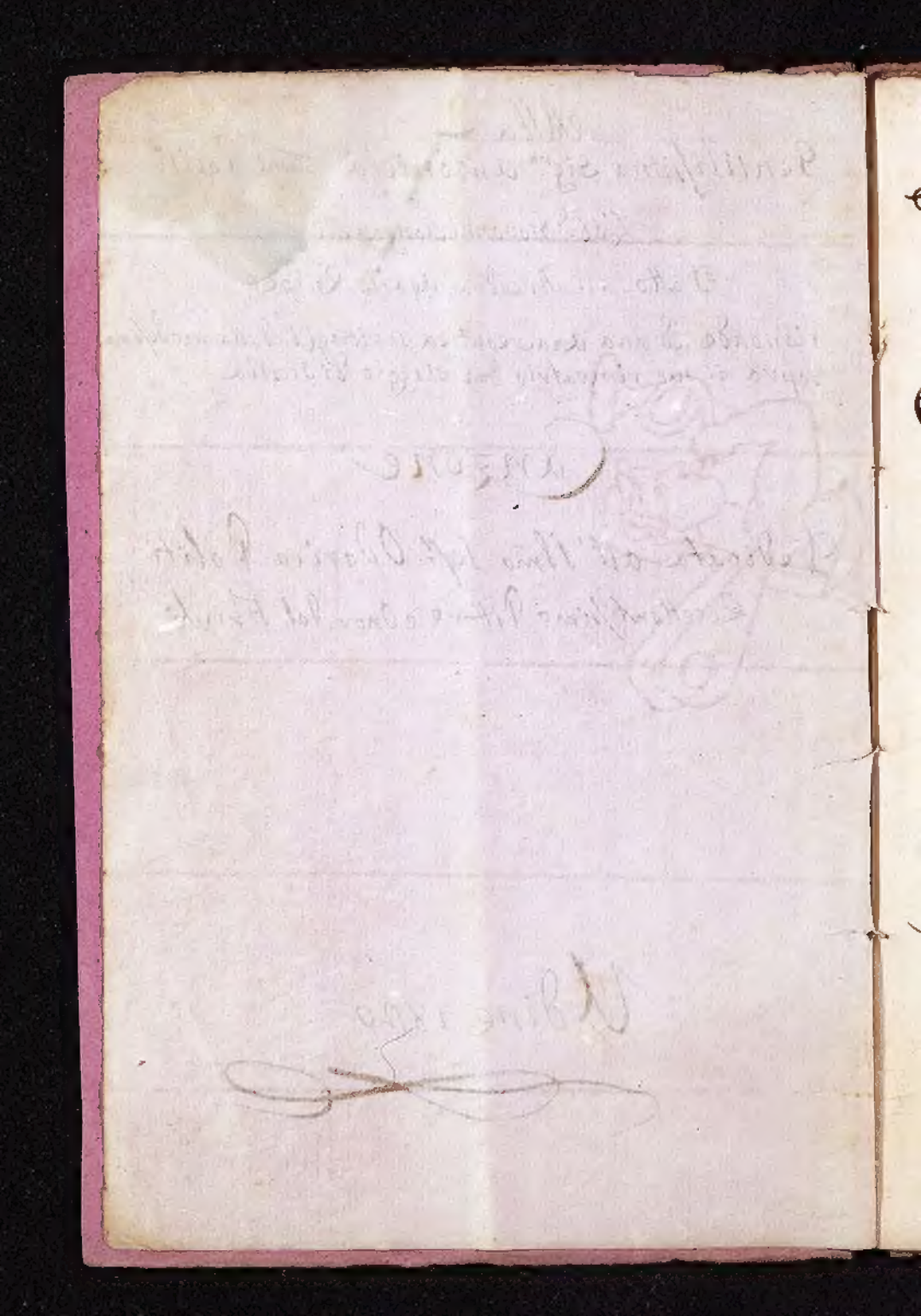
risponde ad una anacreontica scrittagli dalla medesima sopra il suo rimpatrio dal viaggio di Sicilia

Canzone

Dedicata all'Ill.mo Sig.r Odorico Politi

Eccellentissimo Pittore, e Onor del Friuli

Udine. 1820



I.

Sì, bella Nice ai patrii
Miei sospirati lidi
alfin ne giunsi, e il Sulio
Bel suolo alfin rividi.

II.

E oh! qual piacer, qual giubbilo
Sento destarmi in petto
Quel, che in concenti armonici
Mi spieghi dolce affetto.

III.

Pe' tuoi felici augurj
t'offro il più puro amore.
Ben sai, che gratitudine
Sente de' Vati il core.

IV.

Io pur, mia Nice memore
Di te, del tuo Fileno
Era quand'anche stavami
Errante a Teti in seno.

Pel

V.

Pel buon Silen, per l'inclito
Di Tizian Seguace
Ovunque in core ardeami
Un'amorosa face. (1)

VI.

Per voi, Politi amabili,
Il mio distinto affetto
E' sacro finchè l'anima
Vigor m'accende in petto.

VII.

Sebben miei casi furono
Sì lusinghieri e tanti
Che inuperbito avrebbero
Forsanche i cor costanti,

VIII.

Quel desso io son. Ascoltrami
Se grandi cose io vidi.
Se i casi miei fur varii
In què rimoti lidi.

Io

IX.

Io vidi, o Nice amabile
Quanto di grande e ameno,
Di prezioso ha Italia
Nel venerato seno.

X.

E di fruir concessomi
Fu dei piacer più cari,
Che assaporar ne possano
I Viaggiator preclari.

XI.

Le moli in riva al Tevere
Quai smisurati monti
Vidi assultar le nuvole
Alzar le ardite fronti.

XII.

Dal alto Campidoglio
Vicin vidi il Tarpeo:
Vidi di Pier lo Tempio,
E vidi il Coliseo.

E

XIII.

E vidi pur attonito
D'Agrippa, e d'Adriano
Le portentose Macchine,
Ch'erse l'orgoglio insano.

XIV.

Mia Vice, son miracoli
Questi d'ingegno, e d'arte.
Mai videro altri Popoli
Tali opre in altra parte.

XV.

E Fori poi, le Curie,
Le Leggie vidi, e gli Archi,
Superbi ove trionfavano
I vincitor Monarchi.

XVI

Al carro suo traevano,
Vinti, e vasa la chioma,
Quei Re, che contendeano
La sua ragion con Roma.

Le

XVII.

Le Gallerie le Statue,
i Codici, i Musei
i gran Palagi, i Portici,
i ricchi Mausolei;

XVIII.

E il portentoso Studio
Vitt. del Gran Canova
Che ancor Fidia e Prassitele
Vivano in Lui, fa prova.

XIX.

Gli usi, i costumi, i genj
Di Roma pur mirai.
Conobbi ineure il Popolo
E il fatto suo idegnai.

XX.

Mordaci sono gli uomini
Ma in lor cultura ha loco.
Ben fatte son le femmine
Ma superbette un poco.

Tutto

XXI.

Tutto, mia Nice amabile,
Volli mirar vicino
Quanto di grande chiudono
Le mura di Quirino.

XXII.

Indi dal Tebro celere
Ver la guidai le piante,
Ov'è l'alma Partenope,
Di cui divenni amante.

XXIII.

Cara Sirena amabile, (a)
D'ogni beltà ricetto,
Tu forti, e rei degli uomini,
E degli Dei l'affetto.

XXIV.

Quante gustai delizie
In quel soggiorno ameno,
Nice in voler descriverti
Sia l'estro mio vien meno.

Si

XXV.

Si parti il div: Partenope
All'uom tutto comparte
Quanto di bel, di nobile
Han la natura e l'arte.

XXVI.

Sono ospitali gli uomini,
Le Donne son graziose,
Tutto è grazioso a Napoli
Uomini, Donne, e cose.

XXVII.

Ma già con vele gonfie
Regio vascel s'affretta
Sul vicin Porto, e il Duce (3)
Ratto a partir m'affretta.

XXVIII.

Do il regno, e in men che folgora
Eccoci in seno all'onde.
Voliamo, e di Partenope
Più non vediam le sponde.

XXIX.

Oltre allo Scoglio Capreo (4)
Giunti eravam, mia Nice,
E il Ciel sereno un viaggio
Ci promettea felice.

XXX.

Ma in un balen orribile
Stendersi intorno un nembo
Che il Cielo asconde e annicia
Sia del Vascello al lembo.

XXXI.

E in mezzo a un bel meriggio
Ecco apparir la notte.
I venti già scatenarsi
Fuor delle Eolie grotte.

XXXII.

Fischia Aquilone ed Africo,
Euro Volturno e Noto,
Che il vicin mar sconvolgono
In vorticoso moto.

Dalle

XXXIII.

Delle saette e folgori
che giù striscian per l'etra,
Fa il lucicar terribile
l'oscurità più tetra.

XXXIV.

Accavallati i vortici
Quai monti urtano il Pino.
Naufragio inevitabile
Si teme ognun vicino.

XXXV.

Corrono all'uopo intrepidi
Cento Piloti e cento.
Ma invan. Le vele squarciansi
All'infuriar del vento.

XXXVI.

Il Capitan, pur celebre
in superar perigli,
Sgrida tremante, e pallido:
= Siamo perduti, o Figli. =

Un

XXXVII.

Un gelo allor, un fremito
Ognun sentissi al core,
E tinse a ognun la guancia
Di morte atro pallore.

XXXVIII.

Chi fra i singulti, e i palpiti
Il rio Destin piagnea.
Di colpe sue dolentesi
Chi voti al Ciel porgea.

XXXIX.

I fanciullini teneri
Le Madri lor dolenti
I marmi impietosivano
Co' dolorosi accenti.

XL.

Quasi tre dì continui
Fummo de' venti il gioco.
Ne un solo istante il turbine
Allo sperar die' loco.

in=

LI.

Inverso or la Calabria
il vento ci spignea;
ora Sardegna e Corsica
a prora il Fino avea.

LII.

Sia' d'approdar tentavano
l'esperto Capitano
a un Porto, a un Scoglio, a un'Isola,
ma lo tentava invano.

LIII.

Per tema, o per disagio
Noi periyam già tutti;
a due Nocchieri, ahi miseri!
eran già tomba i flutti.

LIV.

Allor dal pien Navilio
Sieve comune un grido,
cui' rese un'eco flebile
Benche' lontano il lido.

Rie=

XLV.

Pietade, in tuon piagnevole
Grida il Mitrato Aronne.
Pietade, o Ciel, ripetono
Uomini tutti e Donne.

XLVI.

Pietà!... ma di Tirannia
Al suon di tali accenti
Scende improvviso l'Angelo
Giù per le vie dei venti.

XLVII.

E in atto del Pavilio
Avvolto in bianco velo
Appare, e pace gridano,
Pace vi dona il Cielo.

XLVIII.

Così disse, e cenno al turbine
Fe' il Messaggier celeste.
In un balen disparvero
I nembi e le tempeste.

Poi

XLIX.

Poi su pel vano etereo
L'angel volò repente.
E più di pria sua faccia
Febo mostrò lucente.

L.

Tornano gli Austri, e i Borea
al lor natio soggiorno.
Solo increspava Zefiro
L'onde al Navilio intorno.

LI.

Al Ciel inni di grazie
Lieti rendemmo allora.
E già verso Trinacria
La veleggiante prora.

LII.

Con dolce vento, lucido
il Ciel, l'acqua asconda
Il Pin veloce appressasi
Alla desiata sponda.

Ecco

LIII.

Ecco, i Piloti, gridano
Già abbiam Palermo in fronte.
Già l'alta cima scorgesi
Del Pellegrino Monte

LIV.

Siamo a Palermo. Le ancore
Danno i Nocchieri a fondo
Fermo perchè il Navilio
Tenga quel ferreo pondo.

LV.

Noi già smontiam. Ma subito
Del circostante mare
Ahi! quale mai spettacolo
Al nostro sguardo appare.

LVI.

Mira gentil, più tenere
Vedesti mai tu scene.
Ivi odi: quelle eran dodici
Navi di genti piene,

che

LVII.

Che a noi s'appressan rapide
Gridando tutte evviva
Evviva il prode Tartaro, (5)
Che salvo è giunto a riva.

LVIII.

Entro al Vascello slanciansi;
Egli uni agli altri avvinti
Teneramente baciano
Quei, che credeano estinti.

LIX.

Questi di dolci lagrime
Bagna all amico il volto.
Quello il Parente abbraccia,
Che in mar credea sepolto.

LX.

Figlio di piacer tenero
Era quel pianto, o Nice.
E in quella scena tragica
Io sol non fui felice.

Ten-

LXI.

Senza un amico, ahi misero!
in sì rimota arena.....
Ma durò solo un attimo
Quella dolente scena.

LXII

Con Remator ben sedici
che van fendendo l'onde,
Agil Barchetta giovaci
alle vicine sponde.

LXIII.

U' di superbo cocchio
Ci accoglie guardato seno.
E a ricco Albergo regio
Siam giunti in un baleno.

LXIV.

Dice così finirono
Di quel Tragitto i guai.
Quelle vicende orribili
Non obliero giammai.

Cos=

LXV.

Poscia che del mio Eversule
I fulminanti accenti
Umili udir le attonite
Palermitane Genti;

LXVI

Tutta quella grand'isola
Pellegrinar ci piacque.
Or su quadriga fervida
ora solcando l'acque.

LXVII

Di Lico, Popona, e Cerere
Da'quel terren gran soma,
Ch'era un dì la Dovizia
Della superba Roma.

LXVIII.

Puro e salubre è l'etere
Soave il clima, e dolce.
Se Febo è'ardente il tempera
L'aura del mar, che il molce.

Di

LXIX

Di pesci squisitissimi
Ovunque ricca è l'onda
Di dolci melarancie
Ogni collina abbonda.

LXX

De' Tonni io vidi a Sòlanto
La pesca sorprendente,
Ove Fernando il genio
Suol ricrear sovente.

LXXI.

De' bei coralli a Trapani
Vidi i lavor preziosi.
A Taormina i vaghi
Marmi in la terra ascosi.

LXXII.

Mirai dell' Etna igniVomo
La bocca nera e vorsa.
A quella vista orribile
Mi corse un gel per l'ossa.

Non

LXXIII.

Non vidi altro fenomeno
di sì tremendo aspetto.
Ne' d'infernal voragine
modello più perfetto.

LXXIV.

Di quei feroci popoli
gli usi e i costumi io vidi.
Che abbian suo nido increbbemi
ne' nostri stati lidi.

LXXV.

Han nobiltà cospicua
Religione poca;
quel fu de' primi danni
la fede loro e' fioca.

LXXVI.

Robusti sono gli uomini,
altieri e al mar avvezzi.
Mollezza han delle femmine
più che modestia i vezzi.

ma

LXXVII.

Ma ostia del Suolo siculo
Lasciar dobbiam le sponde.
Già del vasto Pelago
Solchiam di nuovo le onde.

LXXVIII.

E' il Ciel sereno e lucido.
Il mar, e il vento è cheto.
In men di due dì rapidi
Tornammo al Bel Sebeto.

LXXIX.

Ove in quei dì Partenope
Ospite augusto avea; (6)
Cui di suo par spettacoli
La regal Corte Flea.

LXXX.

Giostre, Teatri, e Caccie....
Ma sopra tutto, o Nice,
L'aereo vol sovvenemi
Di Bianca Volatrice. (7)

Ma

LXXXI.

Ma poi Francesco attonito,
E pien di meraviglia
Lascia il Sebeto, e al Tevere
Il cammin suo ripiglia.

LXXXII

Noi lo seguiam. O amabile
Bella Sirena, addio.
Ti rivedrò, propizio
Se mel consente iddio.

LXXXIII.

Giunto che fu sul Lazio
Dell'Istro al Sire augusto
Ove la mole ergevasi
Del Tempio più vetusto. (8)

LXXXIV.

Intorno a Lui s'affollano
I figli di Quirino.
Guerrieri, Ministri, e Principi
Divoto fargli inchino.

Tra

LXXXV.

Tra cui qual Sol splendeane
Su d'alto cocchio aurato
Quel che con dolce imperio (9)
Tempra di Roma il fato.

LXXXVI.

Di evviva il suon festevole
Infino al Ciel s'ertolle.
Tuonano i bronzi ignivomi
Dall'adriano Colle.

LXXXVII.

Francesco va tra un popolo
Che al Quirinal s'estende,
Alla Sovrana Reggia
Ove il Gran Dio l'attende.

LXXXVIII.

Gvida di gioja udironsi
Su quel sacrato monte
Quando di pace un bacio
Quei Duo si diero in fronte.

LXXXIX.

Ed l'Angel, che nel Tevere
Tiene sovran comando,
Riposevi nel fodero
Il fulminante brando.

XC.

Di pace allor s'udirono
Suonar voci gioconde,
Ecco di pace diedero
Fin le Danubie sponde.

XCI.

Quai Roma die' spettacoli
A quel Monarca o Dive,
In pochi carmi, e debboli
Esprimerli non lice.

XCII.

Fur grandi, inenarrabili,
Fur maestosi, e belli:
Altrove o Dive, simili
Non viden gli occhi miei.

101

XCIII

Ben ti dirò: Partenope
il cor ferimmi a segno,
che mai faranle invidia
Altra Cittade, o Regno.

XCIV.

Quand'ebbe il Sire Austriaco
Satollo il bel desio
Quant ha di più preggevole
Roma in mirar, partio.

XCV.

In riva, o Tirsi, al Tevere
io poi restar volea.
E a trattenermi il Presule
Dolci attrattive avea.

XCVI.

E l'onorato Uffizio
Che presso Lui copria
Speranze lusinghevoli
A maggior cose offria.

Ma

XCVII.

Ma invan. Qual Clima lesemi
La delicata fibra
Ch'è nata in alpin aere,
Che il sangue agita, e cribra.

XCVIII.

Febbre improvvisa investemi
Lo spirto mio già langue,
Il desolato fisico
Quasi giaceasi esangue.

XCIX.

Partir convienmi. Il Presule,
Che si mostrò dolente,
A patto sol, ch'io riedane
Al partir mio consente.

C.

E pria con vanto, e giubbilo
A Dio Pastor Sovrano
Là di Quirin sul vertice
Baciar potei la mano.

Poi

CI.

Poi dato al Suol di Romolo
Dolente estremo addio
Lasciando a tergo il Tevere,
Ver l'Arno alfin m'avvio.

CII.

E giunto in breve spazio,
Nella Città Reina
Che ai Toschi impera, attonito
Vidi Beltà divina.

CIII.

Archi, Palagi, e Tempj
Cento mirabili opre
Del divin Michelangelo
U'il Genio ognun vi scopre.

CIV.

Vice, sull' Arno gli uomini
Son colti, e han bel contegno.
Trasser, credio, dall Attica
Il lor costume, e ingegno.

Le

CV.

Le Donne elegantissime
Son nelle sue gonnelle.
Ma sono assai più amabili
Di quel che siano belle.

CVI.

Ch! Nice mia, Partenope
Più belle cose ha in seno;
Ma quali esse poi siano,
Non saprei dirti appieno.

CVII.

Lauro. e del Tasso tenero
Vo' a riverir la Tomba
A Sorrento, ove il Nome celebre
Di Laura ancor rimbomba.

CVIII.

Poi del bel suolo patrio
Volo agli amati lidi
Ove tra amici ingenui
Se pure alfin rividi.

CIX.

Q in sen di mia famiglia
Fu mia delizia, o Nice,
il ribaciar l'amabile
mia buona Senitrice.

CX

Se fur mie Rime d'Ilone
Nice, che far poss'io.
accetta il mio buon animo
quel ch'ho ti dono, addio.

Fine

Annotazioni

(1) S'intendono il marito e Cognati della Sig.ra Politi.

(2) Sirena vien chiamata Napoli

(3) S. E. Monsr. Paulo augusto Foscolo Arcivescovo di Corfù, cui il Poeta serviva in qualità di Segretario.

(4). L'Isola di Capri, circa 15 miglia al di là di Napoli, famosa pel soggiorno dell'infame Tiberio.

(5) Nome del Vascello reale, su cui eravamo.

(6) S. M. L'imperator d'Austria la sua augusta Consorte, e altri augusti Personaggi in quei dì si trovavano a Napoli, ove quella Real Corte festeggiava con grande splendore, e lusso la dimora di tali Ospiti.

(7) Madamigella Garnerin Francese, che ascese in un Globo aerostatico.

(8) S. Giovanni in Laterano, che è la Chiesa Madre di tutte le altre.

9) S. E. Consalvi Segretario di
Stato di S. S. Pio VII.